

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1763

MILANO

BRAIDENSE

8565

IL  
DESTINO  
AMOROSO:  
PIGNATTIN

Medico disgraziato.

COMEDIA

*Del Signor .*

PIETRO FERARI.



1694

In Venezia, Per Domenico Lovisa.

*Con Licenza de' Superiori.*







## PERSONAGGI

Lucinda Vedova .  
Aurelia Dongella orfana .  
Rosaura figlia di Pantalon .  
Rosetta Serva di Rosaura .  
Pantalon .  
Dottor .  
Pignattin .  
Fenocchio .  
Calidonio Spenzi para Senfer  
da Matrimoni .  
Celio innamorato .

*Delli sudetti Personaggi diversi puo rappresentar per due Personaggi.*

# A T T O <sup>3</sup> P R I M O .

## S C E N A I .

*Giardino con Muraglia sopra la strada dove è un balcone Feriato Pantalon , e Dottore che ascolta Lucinda Vedova , e Aurelia Dongella .*

*Luc.* **C** Redetemi Signora Aurelia , che più volte hò sospirato la vostra persona per essalare le mie Passioni .

*Au.* Mi dispiace Signora Lucinda , che ritrovandomi nel grembo della disgrazia , non posso radolcire le vostre sventure .

*Luc.* Ma già che non potete dar pausa al mio caso funebre , almeno rallegratemi con qualche vostro consiglio .

*Au.* Il Consiglio che voi cercate da me prevedo , che sia quello , che sospiro per ritrovar chi me lo dia .

*Luc.* Potrebbe esser , che parlandosi voi daste il consiglio a mè , e d'io lo daste a voi .

4 A T T O

*An.* Chi puol sapere.

*Luc.* Mà dittemi, che vi pare della Morte del mio caro Conforte, che hora son priva delle delizie del Mondo, mentre non ho, chi mi consola, non ho finalmente il mio Caro, che mi accarezza, che se non fosse questo onore mi darei in braccio all' istessa Viltà; ma considerando, che non è nobiltà a darli in preda a soggetto di inferior condizione, voglio più tosto Viver rabbiosa, che contrafar il mio genio.

*An.* Se avesse provato il Mondo come voi, e che avesse una dotte accompagnata alla condizione, direi, che sia più che bene a sustentar il decoro; ma se il Mondo non concede fortune, si deve invecchiarse per tal opinione, ah non sia vero, in Amor non si da disparità; è il primo che mi piacerà, lo voglio, e vada quanta Nobiltà che è al Mondo, che finalmente il tutto, è oppinione.

*Luc.* A punto l'esser scarfa di fortune è quello, che mi fa sospirare, che se avesse la dotte, che mi ha consumato il povero mio Marito, non mi mancherebbe incontri per accom-

P R I M O. 5

compagnarmi, mà essensso rimasta Giovine è Miserabil Vedovella, che se il Ciel non mi assiste, dirò come voi, strazzierò l' oppinione per sotisar in ogni parte il bisogno.

*An.* Ma si può dar più dura condizione di questa che una povera Donna, o Putta, che non abbi certi comodi, resti di non poter goder quella compagnia, gli è stato creato, questa è una gran Pazzia, e se anco voi volete mantener il rabbioso vostro detto, vi chiamo pazza.

*Luc.* Voi mi fatte propalar, che al tempo oggidì fanno più le Putte, che le Donne Vecchie, mentre voi parlate con gran fondamento, il quale mi fa risolvere a prender il vostro consiglio, e già, che sento la realtà del vostro Core, che è nel mio caso, seguitemi dunque cara Amica è Cantiamo Viva l' Amore che il Ciel darà. Viva l' Amore che il Ciel darà.

S C E N A I I.

*Pantalon, e Dottor.*

*Pan.* **C**osa me diseu Compare Dottor de quelle carissimette.

A 3

*Dott.*



*Dott.* Cosa volì, che diga, che le Putte quando le ha disdot Ann el bisogneria maridarle com' se pol altrimenti avì sentì in' Ultima quella canzon che le cantava, Viva l' Amor, che il Ciel darà, savì coffa le vuol mo dir, ch' el prim che ghe darà in ti piè; le farà qualche scapuzzon.

*Pan.* Burleu ma disseme se anca mi, che son Vecchio me taccasse con quella Putazza voleu mò dir, che la me tendesse?

*Dott.* A vè dirò, sappiè, che le Donne ogni zorno le ghà un' hora di tentation, se vù a vè imbatissi in quel temp, a farissi tanto Patron cò fà delle vostre Pantofole.

*Pan.* Mà disseme caro Dottor, qualla zella mò quell hora.

*Dott.* Questo pò à no vel so dir, à po-dì ben tentar da tutte le hore, cà urtarì pò in quella.

*Pan.* Vù dixè ben e se ve contentessi di ascoltarne vè parlarave tutto.

*Dott.* Avì studià Rettorica?

*Pan.* Mò sier nò mi.

*Dott.* Mò a nò saverì ben parlar, mà avè compatirò, disì pur sù quel cà volì.

*Pan.*

*Pan.* Mi nosò de Rettoriche, ve parlerò alla bona.

*Dott.* Me volì parlar in lingua nativa ò Venetiana.

*Pan.* Che deferentia ghe, feci.

*Dott.* Ave dirò per quanto hab intendu dai Savi d' Attene, che la lingua nativa sia la grega vù za nò me volì parlar in grego no.

*Pan.* Senti Dottor nò mande drio a zirandole, che da galanthomo ve giusto el Tonto.

*Dott.* Avì studià l' algebra.

*Pan.* Varè cosa chel cata fuora, sier nò.

*Dott.* Mò vedio, a nò saveri far il cont.

*Pan.* Mi sangue di Gambari cotti, che me fare dar dei pugni, in Cielo.

*Dott.* Fermevi no savì che in Ciel ghe set pianetti, cioè sol, Luna, Marte, Mercurio, Gioù, Venere, e saturno, al sol col sò calor ve poderave incenerir, la Luna farve deventar Mat, Marte farve Ammazzar, Mercuri, farve chiacaron, Giove privarve de Fortune, e Fulminarve Venere esser contraria ne i vostri Amori, è Saturno farve esser un' om maligno, e da tutti vitupe-

A 4

rà,

**8 A T T O**

rà, è per quest' mai Pantalón contra i Ciel, perche se a tornerem dal Sol lù è quel, che perfettionna il tutt, e si ben che l' or e tant sot Terra, lù gariva col so calor, e lo perfettionna con el sò Domini. Con il qual se fa la Guerra la guerra le Arte, l' Arte le scientia la scientia, produs dalla speculativa, la speculativa, vien dall' intellet, l' intellet è vna dellettrè Potenze dell' Anima; l' Anima pò le nel sangue, e del sangue se fa i boldon, deme del nas da drie Pantalón.

*Dottor fuge, e Pantalón li varda dietro.*

*Pan.* A sier Dottor Cagadonao a un Clarissimo della mia sorte se me dixè che ve daga del naso dà drio cito, se parleremo, se puol dar quante fiabe, che la catà fuora, che el sol me poderave brusar, che la Luna me farave deventar Matto, che el ziradonarlo in te la Copa, dà vna parte però go da caro, che se ello, nò me rompe il fillo con quelle so chiaccare, mi ghe diseva tutto quel che volevi far con la Signora Aurelia, e per questo xè stà assai meg.

**P R I M O 9**

meggio, perche in sto Paese chi vuol far dolce bisogna taser, In tanto vogio andar à parecchiar do lettere, Vna alla mia cara putta, e l' altra al Signor Calidonio Spenzi para Senfer da Matrimoni, e dirghe, che el concluda el Matrimonio con il Signor Celio, e mia fia Rosaura, che me la vogio sbrigar, che nò vorave, che la me fasse qualche cagada, perche el Dottor m' hà ditto, che cò le putte ghà 18. Anni, bisogna Maridarle, come se puol. Mia fia ghe ne à 24. la fatto Miracoli a star salda, orsù vogio andar.

**S C E N A III.**

*Pignattin solo.*

*Pig.* **L**'E vna gran brutta cosa la guerra; che à pena che lo vifsta, la ma fatt cigar de paura in te le braghe son scampà chillò in sto paes cheri Voref impiegarme in qualche professiù e si per quel, che vò pensand la meglio e el far el Mediegh e per che ge solta a seruirge ne un tanto tempo, o Inparad qualche ben recip a el sò che a bisogna parlar col quinci, e quindi. Venite

A 5                      dun.



dunque qui Sig. Maschera da Dottore, anco voi domina peruca cum Domino capelano, e Vostoria Eccellentissima Thoga ò ò ò che garbatt Medego Voglio fare vna passeggiata chi el costù che vien, a bisogna star sul' graue.

## S C E N A I V.

*Pignattin, e Celio.*

*Cel.* **A** More mi fà prouare un Gran Martoro, ma chi e qui che me ascolta.

*Fig.* Ego son un dottor Miedego che a studià fin a sto tempo per, conseruare tutti Omenj.

*Cel.* O gran consolatione di auer incontrato in V. S. Eccellentissima per dimadarli qualche rimedio per vn affano di stomaco, che è molto tempo che patisco.

*Fig.* Bene bene, abbiamo capito quando dunque V. S. patisce vna fame nello stomaco.

℞. Vittello lessò L.	4
Capponi lessi num.	2
Vitello arosto L.	3
Formai piasentin L.	10
Pan.	

Panem, & Vinum quantum basta Portate a noi questa robba, che se la mangeremo, e in capo 24. hore faremo vn elletuario, che ne potrete prender vna libra ogni mattina.

*Cel.* questo none parlare da medico e piu Tosto da guidone termine piu proprio ad un par mio, e giuro al Cielo che non sò chi mi tenga che non risolvi il vendicarmi  
*pignattino parte.*

## S C E N A V.

*Celio, e Rosaura.*

*Cel.* **I**N questa forma si parla.

*Ros.* **I** Celio mio ben, e dove andate così acceso.

*Cel.* Contro chi m'ingiurio.

*Ros.* Fermatevi caro. Ohimè.

*Va in fastidio in braccio à Celio.*

*Cel.* Mio sole levate per dar lume à gl'occhi miei, essendo fato cieco dalla passione Rosaura ravivate il vostro cuore per farmi vivere, aprite quella bocca per darmi coraggio che possi parlare, scoprite quei, Numi che aperti mi accese, & hora se non li aprite certo mi vedete Morto.

*Ros.* No mio bene non tocha a voi à

Morire ma solo aricordatevi che, scolpito voi sete nel core, e che infino al morir di questo farò, che referischa alla memoria la vostra persona.

*Cel.* Queste vostre espressioni, ò bella mi fa schiavo maggiore al loco, dove mi havete scolpito, e se mai fosse scarfa la vostra persona nel farvi vedere vorrei spaccarmi il petto per rimirarvi.

*Ros.* Caro il mio Celio dunque mi ami.

*Cel.* Più che me stesso.

*Ros.* Mi posso assicurare?

*Cel.* Più costante di Morcone.

*Ros.* E me più di Lugretia.

*Cel.* Ma solo mi fa temere;

*Ros.* E di che.

*Cel.* Che il vostro Genitore vadi cercando partito di Ricchezza, e per questo temo, che non farete mia.

*Ros.* Sentite, statemi pur costante nel farmi novamente ricercare, che se il mio Padre non vorrà per Amore, e noi adopreremo la forza.

*Cel.* Con questa resolutione adunque vado a ritrovare il sensaro, e voi cara mantenete il pensiero.

*Ros.* Sarà più duro d' un scoglio.

*Cel.* Adiomio bene.

*Ros.* Adio mia Vita.

SEN.

## S C E N A VI.

*Dottor, e Fenocchio.*

*Dot.* **F**Enocchi me car le vna gran cosa l' Amor, e considerè, se le grand, che sù la Terra nol capis, e che sia il ver; il sol ama la luna, l' aria ama il fog, e la Terra pò ama l' aqua, dell' aqua nas il pes, che frà lori ghe l' Amor, dalla Terra nas le Piante, che anch' elle gà l' Amor, Di più ghè i animal inrational sia creadi, ò sia nasfudi, ò de putrefation, tutti al sò temp và in amor; l' homo pò per esser rational non vol aspettar temp com che faria mi con la me cara Lucinda che se la podes, aver, me la vorria cocolar la me cucucinzina che quand a considero quella sua gravità, e che me aricord quelle sue parole che la diseva con la Signora Aurelia, a me sent che vagh in bro de zucche; si che el me Fenochio a voria che andassi da ella a contarghe la me passion, e dirgh, che la torrò in Camisa, e che nò pretendo dotte immaginabil, ve basta l' Animo de far il servitij.

*Fen.*



*Fen.* Lassè far a mi Sior Patron, e no habbie paura che la farà vostra, per che basta, che ghe digha, che la voli senza Dotte, che da questo la vegnirà a ricavar che vù fè Capital d' ella, e pò ghe sonarò quattro delle mie parole, che ve figuro che l' haverè.

*Dott.* Caro el mio Fenocchin v' arrecommanda far il servitij de cor.

*Fen.* Nò la staga à ricercar altro, la lassa far à mi.

*Dott.* Bon zorno Fenocchio.

*Fen.* La Riverisco sior Patron, mo le pur bibios quel me Patron à dirme, che le Inamorà, el mà cattà fuora mille fintion, che el sol ama la Luna, che l' Aria ama il Fuogo, questo à mi poco m' importa, bastava, ch' el me disse che le Inamorà in la Signora Lucinda; ò ch' ella la vol senza Dotta, che mi zà son à segno; e per farghe il Servizio subito vogio batter, o de cà.

## S C E N A VII.

*Lucinda, e Fenocchio.*

*Luc.* **C**Hi batte,

*Fen.* **C** Baso la man a V. Sign. podera-

deravi ricever la gratia di dirghe una paroletta.

*Luc.* Volentieri. Vien à basso.

*Fen.* O che tocco.

*Luc.* Che mi comandate.

*Fen.* Mi son mandà dal mio Patron per farge riverenza, e dirghe che ello ha tutto il genio de fervirla; mentre la se degasse de comadarghe e senza interesso la veda; el sà, che la gha vna lite; onde faria per far de tutto per ella.

*Luc.* Certo che ho vna lite, mà oltre la sua assistenza li vorrebbe qualche spesa, e per questo non voglio incomodarlo, non ritrovandomi il comodo; In tanto ringratiare il Signor Dottore da mia parte, e diteli che frà poco tempo spero procurarne certe mie riescossioni, che seguite lo pregarò della sua gentilezza.

*Fen.* Mi a ghe son dir tanto, che se la vorrà lù spenderà in tutto quello farà bisogno, perche à dirghela lu ghe porta affetto mà grandò a segno che mà ditto in confidenza, che se la applicasse à Maridarse, ello la tioria volentiera, cosa disela el toravela.

*Luc.* Mi trovo molto obligata al Sior Dottor mi dispiace solo, che quando re-

do refterà informato delle mie sventure, li cangierà l' Amore.

*Fen.* Nò la digha sta cosa, ch' el mà zurà, che quando la fusse contenta lu nò ghe pensa de Dotta.

*Luc.* Quando fusse così, e che il Cielo havesse destinato, lo torrei voletieri.

*Fen.* La staga dunque di questo bon pensier, che mi ghe vago a portar la niova, ch' el la deve aspettar contanto de cuor, V. Sign. in tanto staga allegramente, che il me Patron sarà il suo sposo, daresto ghe faccio reverenza Siora.

*Luc.* Riverite tanto il Sior Dottore, e d itteli quello, che vi pare.

*Fen.* La lascia far a mi. O Bondia V. Signoria.

*Luc.* Vi saluto. In somma non bisogna mai difidar della Volontà Celeste, che già il destinato viene, quando manco si crede, ben che il Sior Dottore sia vn pocco atempato, nulla di meno non voglio irritar il destino, già alle donne di spirito non mancano Giovani, benche in sto Paese bisognerebbe far come Semiramide, che doppo l' essersi sotisfatta, li priuava di Vita, e questo faceva, acciò non hauesse occasione di esser pale-

palesata, che in altra guisa questi vorebbe certo parlare, che se li Giovani fusero più secreti, hauerebbero più fortune con noi; mà non essendo sicure, e meglio lasciarli stare, e starsene dentro delle sue Porche, e balconi, come voglio, far io.

*Lucinda parte.*

## SCENA VIII.

*Pignattino, che v`a guardando.*

*Pig.* **E**Llo andà via colù, cazzega lo mo fat corer, e mi da braf soldà sempre inanzi che se mi nò m' arrecodaua d' esser Medech, che ne daua vn broet, che el se arrecorderaf de Pignattin Pignatella, ma considerand, che il Medegh def esser prudent è per quest mino lo sbudelà.

## SCENA IX.

*Pignattin, e Pantalon.*

*Pan.* **S**ERuo Eccelletissima mio caro Patron.

*Pig.* Pignattino Protomedicus salutate vos.

*pan.*



*Pan.* Son à suplicarla d'vn piccolo consulto; ghò mia fia, che patisce la Mare, e vorauè pregarla di qualche rimedio.

*Pig.* Quando che sua Figliola patiscono Male Matri, prenderà le sue zauatte, e le ponerà sopra vna fogara di fuoco è la fogara starà à caualoto della sua Figliola, e riceuerà quelli fumuli; qual sono optimi optimi.

*Pan.* Si che le mie pantofole Vechie xè bone per il Mal de Madre bona, questa laxè gustosa, un altro rimedio vorauè il mio caro fior Dottor, mi son drio a vna Putazza a dirue il vero vorauè far, figura da zouene; onde me preme de far del Galor natural assae come se puol far.

*Pig.* Prò coitus dicitur Mariolus a Capitulo quadragesimoterzo, che li Testicoli di Gallo Vergine mangiatiali essì, boni est boni est.

*Pan.* O che caro fior Dottor se nò citessi l'autor, mi diraue che sti vostri rimedii xè d'albeo; mà sentindo l'auttorità del Mariol mi reuerisco la sua Virtù in fin in Terra.

*Pig.* Mo no sapete che la Virtù è anco nelli Animalì, per che homo est Animal, così dicono Aristotile.

*pan.*

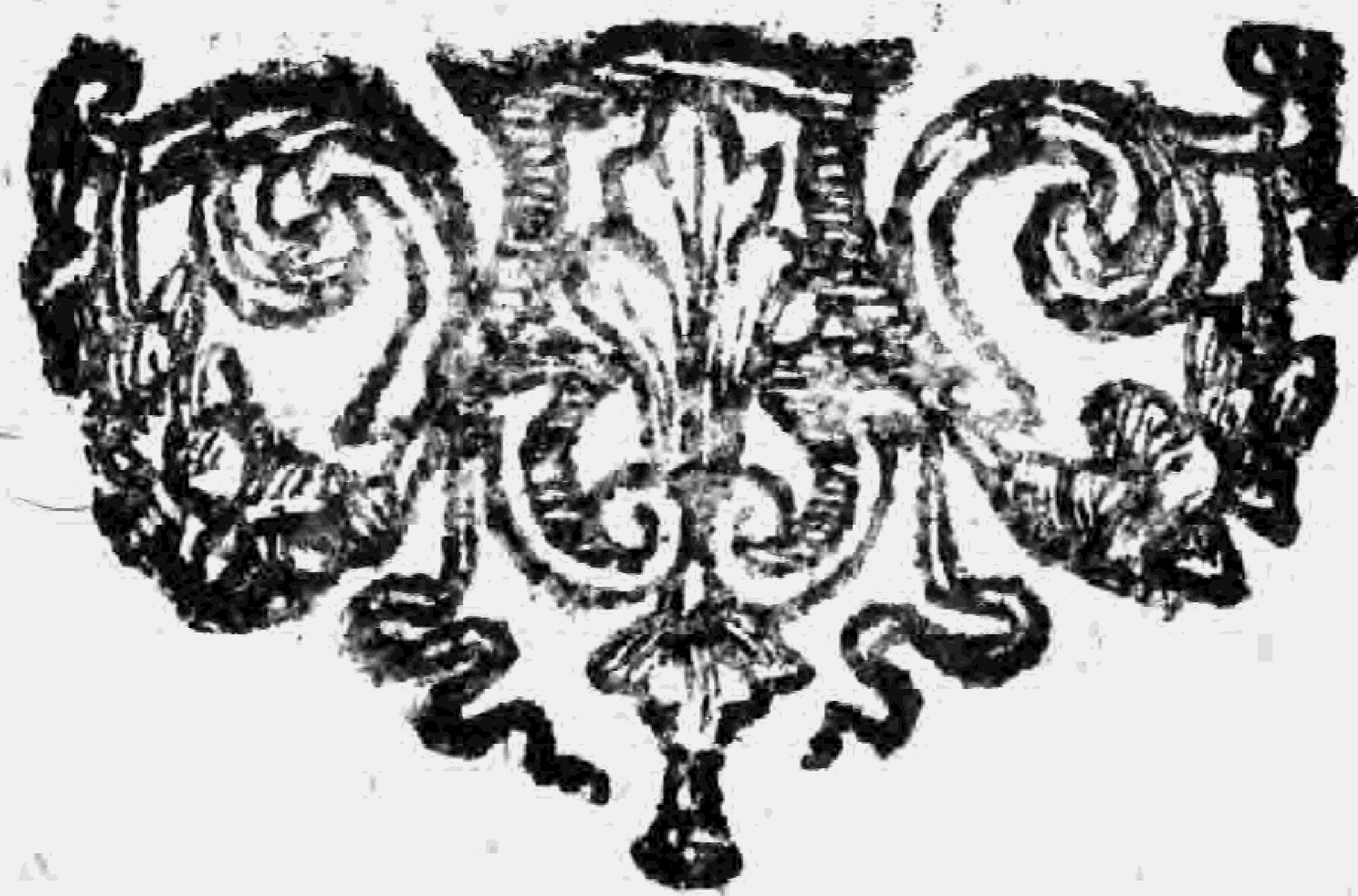
*Pan.* Mò capuzzi, questa xè bona robba; la seguita caro fior.

*Pig.* Homo est Animal, voi siate homo se state Animale, ergo siate vn Afino.

*Pan.* Son vn galanthomo fier Miedego della merda, vare co parlè, che nò sò chime tegna che nò ve daga sta Spieza sul muso.

*Pantalon* caua il Pistolese, e *Pignattino* scampa, e *Pantalon* li vada dietro.

*Fine del Primo Atto.*



A T T O

## A T T O

## S E C O N D O .

## S C E N A I .

*Calidonio Sansero, e Celio.*

*Cal.* **S**eruitor riverente al mio caro  
sior Celio.

*Ce.* Seruo di Vostra Signoria giusto voi  
andava cercando, e bene che haue-  
te di nouo.

*Cal.* Me xe capitaò vna lettera del Sig.  
Pantalon, la quale me dise; che  
concluda il Matrimonio con V. S. e la  
S. Rosaura, el ghe darà per quel  
ch'el me scriue mille ducati tra soldi  
e Zoggie, e du sento de robba, cosa  
me ditella per el tempo che corre la  
xè vna dotarella che no se troua in  
le scoazze.

*Ce.* Non sò, se vi arrecordate, che io  
habbi ricercato la Putta, e non la  
Dotte, e che non son homo interes-  
fato, come credete, mi basta so-  
lo di hauer la medema, perche  
quella è quella, che mi fa sospirare.

*Cal.* La fizza conto, che la sia soa, in  
tan-

tanto mi anderò a trouar il Signor  
Pantalon, e gli rappresenterò la Sua  
generosità che poderia esser, che el  
ghe dasse d' auantazo.

*Cel.* Andate Signor Calidonio, e oppe-  
rate da Galant' homo che farò in  
buona forma il mio debito.

*Cal.* No la s' indubita Patron, serui-  
tor humilissimo.

*Cel.* Seruitor a V. Signoria; Celio che  
parla è l' ecco gli riponde.

*Cel.* O caro destino ti son molto obbli-  
gato a farmi fortunato.

*E.* Nato.

*Cel.* Nato questo è più che vero, che  
bisogna nascere ti ringratio dunque  
che mai favorito, che così goderò  
la mia cara Rosaura.

*E.* Aura.

*Cel.* Aura; certo che i godimenti di  
questo mendo sono giusto un aura,  
che passa, e Volla.

*E.* Olà.

*Cel.* Olà; chi mi chiama, io non ve-  
do alcuno.

*E.* Vno.

*Cel.* Vno, Vno, ò due lasciate, ch'io  
vi miri.

*E.* Mira.

*Cel.* Mira io non ti vedo; ma dim-  
sei



mi sei tu habitator degl' Abissi?  
*E. Si.*

*Cel.* Si sei forse in questo loco condannato?

*E. Danato?*

*Cel.* Danato, doueui opperar bene, che il cielo non ti hauerebbe difanmato.

*E. Matto.*

*Cel.* Matto; hai ragione, Io Matto e tù dannato.

*E. Tò.*

*Cel.* Ancora hai voglia di beffeggiare.

*E. E'.*

*Cel.* Ridi è, voglio partirmi per non darti spasso.

*E. Sò.*

## SCENA II.

*Pignattino.*

**I**Nfag dis el prouerbi, che bisogna lassar fà el Mestier, a ch' il sà fà, anca mi voleva far il Medegh, si ho squa se avanzat delle Fottecchie, si che le mei ca uag a seruì, se voi mangià, perche hò vna fam tant granda ca magnaref per do cechìn, e si nò gho nianch' vn quattrin, che se il Ciel nol prouede la vet imbroidade.

SEN.

## SCENA III.

*Pantalon, e Pignattin.*

*Pan.* **A** Disseme quel zouene, ha-ueressi uisto vno Vestio da Miedegho qua uia.

*Pig.* Mi nò, Mi nò. O poueret mi, *a parte tremà.*

*Pan.* Cosa gaueù che tremè, seù paralitico.

*Pig.* Sior si fior nò quel che ve pias.

*Pan.* Ma disseme; ello vu mal che pati.

*Pig.* Sior si l' è vn flat.

*Pan.* Cò l' è vn flato ve passerà, da che Paese seu caro Vecchio.

*Pig.* Da Bergam sior. *A parte nol me cognos ùl' è gross.*

*Pan.* Per quel che vedo, el ve debotto passao, ma disseme el patiu spesso stò vostro mal.

*Pig.* Ogni quarant' an vna volt.

*Pan.* Mò quanti ghe ne haueu.

*Pig.* Mi Sior trenta ses.

*Pan.* Anca questa e bizzara ogni quarant' Anni el patisce il flatto, quanti ghe nallo trenta sie, senti cara vitamia, vegniressi a seruirme.

*Pig.* Sor si cà uegnirò; ma la guarda ben, ch'io vna fame granda granda.

*Pan.*

*Pan.* Quanto xe che no hauè magnao.

*Pig.* Al farà in circa vn hora.

*Pan.* Vn hora che no hauè magnao, e ghauè tanta fame; Vù nò fe per mi caro.

*Pig.* E' burlè burlè sior.

*Pan.* Digo ben, che nò voggio loui in Casa; Orsù andemo, che ve compagnerò, e ve insegnarò quel che havè da far. *A parte.*

I'ho per un Zovene de buona mete, andemo, andemo;

*Pig.* La vacca Patron, la Vacca.

## S C E N A IV.

*Dottor, e Fenocchio.*

*Dott.* **C**He noua il mio Fenocchin.

*Fen.* Bona noua sior Patron.

*Dott.* A me consulè tutto, dissi mò, dissi mò.

*Fen.* Son stat dalla Siora Lucinda, ma con furbaria, prima lo saludada da part di Vostra Signoria, è gò detto che Vostra Signoria hà inteso, che ella hà vna lit, che se la se degna di comandar, la ga sisteria senza interefs.

*Dott.* E' li e cos' alla rispos.

*Fen.*

*Fen.* La ma rispos, che no la ie incolmodo de tratarla, per che no la quattrin, e mighò respos che Vostra Signoria spederà in tutto quel; che bisognas perche el porta affett, e se la voles maridarse mi a sò da bona banda, ch'el uè toria uolentier.

*Dott.* E' liè cosa alla dit.

*Fen.* E' ella me respos, che la xe scarfa de fortune, e che quand' sauari le so disgratie, che l'affiet ue passerà, e mi gho replica, che se la ie contenta de Torue, che vù a nughè pensè de dota, e ella ma rispos, che se il Ciel haues destinà, la ve toria più che volentiera.

*Dott.* Gare quelle care parusine da Donina, che quand m' arrecord quel Musin à me sent cà uag in brò de nespoi.

*Fen.* Certo che la ie vn bon toch, la gà vn Tabar de scarlat, che cò l'auen in Torno, a no poderi nome star caldo.

*Dott.* Si si ancatila te pias ma dim, com auen da far, ca ghe uoria Parlar.

*Fen.* Lase far a mi, vegnerò con vù vers quatro ore d'not, e batterò,

B

pian.



pian pian alla porta, e ella me responderà e mi ghe dirò, che vureffi riverirla, e quand' farì in chà, se no saueri p'rlar, voster dan'.

*Dott.* Ben, ma ben; Andarà car el me car Fenocchio, ca voi andar a cumprar vn po de confettion da regolarla, acciò ch' la dulcifica quel sò panzin; per che i dif, che le Vedoue le rabbiose, a vurave incuntrar in qualche Inganguel.

*Fen.* Andem Patrun. *Parte.*

## S C E N A V.

*Pantalon, e Calidonio.*

*Pan.* Sior Calidonio caro, credo, ch' hauerè buo vna mia lettera.

*Cal.* Sior si Patron, è subito riceuda son andà a trovar il sior Celio, che certo le vn gran galanthomo, mà generoso; quand, che go dito della Dotta lu' mà risposo, che la farto ricercar la Putta, e no altro, e che el toria quel che Vostra Signoria ghe darà.

*Pan.* Bona; bisognerà dunque terminar la zurnada de toccar la man alla Putta che a diruela, voggio far goppo; e Machia che a mi no me pia. *g*

piase brui longhi, perche quando le cose va longhe, i nouizzi uien per casa, e i fà di sua nona, nana nana e co xe discapritiao el nouizzo, uoraue poder tio la Camisa al Misier, e la Putta portar via la cere sul fogher, e per questo disege; che per domenegha intedo de uoler stapilir, za la soa Dotta la xe bel parecchiada.

*Cal.* In quanto à questo mi credo, che andarete d' accordo, perche ello m' haueua deto, che V. S. me disse il zorno por terminarla, ma zà, che sento, che per Domenega uol sbrigarfe; Mi vago à dirghelo, che son figuro, ch' el sarà più, che contento.

*Pan.* Andè à bon Viazzo.

*Cal.* Seruitor reuerentissimo.

*Pan.* Adesso voggio chiamar Rosaura, e darghe la niova, che go trouao rimedio per il mal de mare *Pantalon chiama a Rosaura.*

*Pan.* Rosaura.

## S C E N A VI.

*Pantalon, e Rosaura.*

*Ros.* Sior cosa comandela,

*Pan.* Vegni qua cara, saueu che  
B a uò tro.



uò trouao vn altro rimedio per il mal de mare, mà bon che no fallarì.

*Ros.* Me lo dica mò signor.

*Pan.* Me lo dicca, ò me lo licca, ve digo, che vò fatta nouizza in tel Si-  
or Celio, varè varè fe bocchin a pe-  
tegola vià sbassa quei occhi, e il ri-  
medio, che vo trouao; onde metterè  
all'ordine le vostre bisinelle, che  
per Domenega hò stabilio de farve  
tocar la Zauata, in tanto mi vago  
a proveder de un fillo de Perle; a ti  
ridi furfantona.

*Ros.* Certo che infino alle ceneri son te-  
nuta al mio caro Padre; che quando  
considero le sue fatiche, e la gran  
spesa, che ga fatto infino questa ettà  
ne mai hò ricceputo vna mortifica-  
zione di rimaricho; e finalmentè per  
stabilirvi si suiscera le proprie so-  
stanze per darmi in braccio al mio  
caro bene.

## S C E N A VII.

*Celio, e Rosaura.*

*Cel.* **R**osaura.

*Ros.* Giusto voi nominava.

*Cel.* Eccomi, che desidera il vostro cuore.

*Ros.*

*Ros.* Che mi vogliate bene, altro non vole.

*Cel.* Se hauessi la lingua di durissimo  
Giaccio, credete, che dal gran mo-  
to di esprimer la vastezza del mio  
affetto, vedresti alla vostra presen-  
za a liquefar la medema.

*Ros.* Tacete caro, che già hò esperi-  
mentato la vostra fedeltà, mentre  
mio Padre già pocco mi disse di ha-  
uermi promessa con voi, e da que-  
sto vengo a ricavare il gran Capita-  
le che fatte di me, e per ricompensa  
delle vostre fatiche venite, che vò  
bacciarvi.

*Rosaura baccia Celio.*

*Cel.* Caro il mio ben, e per maggior-  
mente farvi credere, acciò il vostro  
errore resti tranquillo, venite cara  
che voglio imprimervi un segno di  
pace.

*Celio baccia Rosaura.*

*Ros.* Celio non più, che già che son ri-  
masta viva dalle passioni per voi  
provate, non vorei poi morire dal-  
la gran contentezza.

*Cel.* Volete che io parta.

*Ros.* Si mio ben, acciò s'impalorisca le  
mie guancie, che se il mio genitore  
venisse, e che mi vedesse in tal guisa,

B 3

li da.



li darei inditio di questo errore.  
*Cel.* Si che per havermi bacciato ha-  
 vete errato?  
*Ros.* Errai nell'ordine del Matrimonio  
 mà non del merito, che vi professo.  
*Cel.* Quando e così, a Dio mia Vita.  
*Ros.* Adio mio sole.

## S C E N A VIII.

*Pantalon, è Pignatin.*

*Pan.* **H**O debotto messo all'ordene  
 la novizza, bisogna, che  
 pensa, che me voggio far anca mi, e  
 se sta lettera non me chiappa fogo,  
 son in caldiera. Si che il mio caro Pi-  
 gnatin hauè d'andar dalla fiora  
 Aurelia, e farghe vna bella reveren-  
 za con civiltae, e darghe sta lettera  
 da parte mia, e pregarla della ris-  
 posta

*Pignatin dorme in piedi.*

*oè dormistu oè oè li dà una spenta.*

*Pig.* Se puol ben chiamar, ma no batter

*Pan.* Astu inteso quel, che tò detto  
*lifa carezze.*

*Pig.* O poveret poveret el diventa  
 mat.

*Pan.* Al to Paron ti ghe dissi matto.

*pig.*

*Pig.* Me domandè, se hò inteso quel ch'  
 m'avè ditt.

*Pa.* Mo nò ti hà sentio quel che to par-  
 lao.

*Pig.* No in conscientia mia.

*Pa.* Senti, ti à d'andar dalla fiora Aure-  
 lia, e farghe una bella reverentia con  
 civiltae, e darghe sta lettera da par-  
 te mia, e pregarla della risposta. Và  
 via Pignattino senza pigliar la lettera.

*Pig.* Sor si vago.

*Pan.* Dove vastu di mandria.

*Pig.* Dove che me auè mandà.

*Pan.* E la lettera.

*Pig.* Mò no l'haveu vù.

*Pan.* Saltu che ti la porterà polito, fe  
 se mi la ghaverò.

*Pig.* Sior Patron vù me farè deventar  
 mat.

*Pan.* Vustu che te digha, che ti ha ra-  
 son da vender, Orfù tio questa xe la  
 lettera, e fà il servitio pulito che te  
 farò parecchiar vn bon piato di las-  
 fagne informaiate. Pignatin va in  
 fastidio.

*Pig.* Lassagne mio tesoro ohimè ohimè.

*Pan.* Pignatin, Pignatin non te soffegar  
 caro Vecchio.

*Pig.* Sior nò fior nò.

*Pan.* O vago via và far il servitio puli-  
 to;

B 4

*pig.*

*Pig.* Non ste a pensar alter, ma arricordeve delle lasagne.

*Pan.* Si in malhora nò te dubitar.

*Pig.* O Mi hò d'andar dalla fiora verigola, e portarghe la risposta, che ella me darà sta littiera; e ghe la portarò al me Patron, e così chia però le lasagne, voi andar ò de cà ò de cà.

*Pignatin batte alla porta d' Aurelia.*

## S C E N A IX.

*Pignattin, e Rosetta.*

*Rose.* **C**Hi batte; cosa comandate quel giovene.

*Pig.* Poderavio vegnir da basso, che vorria, che la parlasse cò mi fiora.

*Rose.* Volete dire, che io venga da basso, no e così.

*Pig.* Tant fà, o che bella massereta, a voi far el quan quan ancami,

*Rose.* Cosa mi comandate.

*Pig.* A dirve il ver mi mo dismentega quel ch' aueua da dir.

*Rose.* Caro, voi siete ben semplice, che non v' aricordate;

*Parla Toscano stentatamente.*

*Pig.* E' vero, essendosi orbato nell' oscuri.

curire le vostre bellezze son fatto schiavo al suo cospetto nel mirar la sua mia vostra persona a segno tale, che non me arrecordo più negota.

*Ros.* *Rosetta ride à parte* ò ò che compite cerimonie, volette dire, che mi siete schiavo, e che la mia Persona vi hà fatto scordare ciò, che havevi da dire, ben che non habbi tal prerogative, volete dir così ne vero.

*Pig.* Signora si; e anca mi son da maridar, e se la se degnas de stò bel toc de hom son sempre ai so comandi.

*Rose.* Io non sprezzo la vostra persona, che veramente, siete vn garbato giovine. *Ridendo.*

*Pig.* Si vero fiora, mò el se anca mi vedi.

*Rose.* Ma dittemi, viè venuto in memoria cosa volete.

*Pig.* Siora si voria parlar con fiora Aurigola.

*Rose.* Con la signora Aurelia, volentiera adesso la chiamo; *segue a parlar stentato.*

*Pig.* Vala via fiora.

*Rose.* Certo che si.

*Pig.* Torneralla.

*Rose.* Sior nò.

*Pig.* La se recorda, cheghe voi ben, e



che me sent in tela schena vna Dozzena de pignatini .

*Rose.* Si si tutto quel, che volete. *Rosetta parte.*

*Pig.* Mi cert laciaria star le lasagne, se podes daghe va basin .

## S C E N A X.

*Pignatin, e Aurelia.*

*Pig.* **L**A reuerisco, Subbia Visco, Sputa, Sputo, e diecimila volte la saluto. *Li volta il Sedere.*

*Au.* Bon giorno, Bon giorno, cosa volete .

*Pig.* Mi nò voi niente da Vostra Signoria .

*Au.* E' a che oggetto mi fate chiamare .

*Pig.* Le il Sig. Pantalun me Patrun, che vuol qual cosa .

*Au.* E' lui cosa volle .

*Pig.* El vo darge sta lettera in persona e mi ghe lo portada, vorave la risposta .

*Au.* V'intendo per descrittione, lasciate vedere, *A parte viene a me sicuro.*

*Desbolla la lettera, e resta suspesa leggendola.* Orsù li direte al Sig. Pantalone che

che per sentire la sua intentione lo attenderò stà notte verso quatt'hore, avete inteso .

*pig.* Signora si .

*Au.* O ui saluto quel giovine .

*pig.* La riverisco siora la saluderà la so massara da parte mia, ò mi a vago a magari le lasagne, che me lo ben guadagnade, ma me sta sul stomego quella Rosetta che le un boconzin giust fata me dols .

## S C E N A XI.

*Pignattin, e Pantalon.*

*pan.* **M**O in malora toa movite, e bengastu dao la lettera .

*pig.* Sior si sior nò mò forbì el cul .

*pa.* La sarave da contar sotto la nappa uia dime, cosa a stu fatto .

*pig.* Ma dissim, le lassagne elle parecchiade .

*pan.* Si che le xe parecchiade, mò via sbrigheme, di sù .

*pig.* Aui pressa,

*pan.* Mò si caro ti .

*pig.* E' mi niete .

*pan.* Vè te darò sta schienza sù i denti. *sfodra la pistolesa.*

*fig.* Nò stè a incomodarve, ades vel digo, son stà dalla signora verigola, e go da la littera, e la ma dit che sta sera a quattr hore no la v' aspetta.

*pan.* Ti parli sempre da spropositao, ti vuol dir, che sta sera uaga à quatr' hore, che la m' aspetta.

*fig.* Sior si tant fà.

*pan.* Orsù para via, va amangiar le lafagne, che xe sul fogo, che le t' aspetta.

*fig.* A vag a vag *Ridendo.*

*pan.* Tanto che sta notte mo d' andar a consolar, Vie, Vie, a sentir quel bocchin, che me responderà fioretti che certo la fà andar in equilibrio con quelle sò parolette, che com' arecordo quel descorso che la fava con la siora Lucinda, me sento propriamente, che seme destacca el radefello. In tanto voggio andar a comprar sie brazza de Cordella de Franza, trè de sguarda, e trè de verde quella verde ghe dirò, che la significa, che la xè la mia speranza, è quella sguarda significherà la battaglia, che auemo da far in letto; fora de questo sentirò cosa la me risponde, e sul fatto me regolarò. Orsù voggio andar a tior stà cordella.

SCE-

## S C E N A XII.

*Rosetta.*

*Rose.* **S**I puodar della simplicità di quel Giovine, certo che mi faceva da riddere nel sentire tanti spropositi; non mi hà più vista, e mi ricerca per sposa, che matto mi dispiacce pero a non hauerli dato buone parole, perche alle volte così burlando si vien a far da vero, ben che sia così gnocco, mi piacce, che se fosse il mio conforte potrei dire di esser Patrona assoluta, e far cio che volesse, perche al tempo d' hoggi certi homeni tengono le Conforti peggio, che le sue serve, e questo viene perche le Donne li vole spiritosi, garbati, e belli, e questi, che sono così, non sono tutti suoi, è là nasce poi delle gelosie; li mariti li và, in odio le conforti, e mill' altri mallani; per me se Pignatino mi volesse, lo pigliarei volentieri per esser così mamalucco *Aurelia chiama.*

SCE-



A T T O  
S C E N A XIII.

*Dottor, Fenocchio, Pantalon,  
e Pignattin.*

*Dott.* **C**Ar el me Fenocchi andè a pian, no ve fe sentir bati bel bel, e diseghe ch' avoria dirghe una sol avè intes.

*fen.* Si car sior che o intes, la lassa far a mi.

*pan.* Va adasio bestia.

*fen.* Sior Patron cito.

*Dott.* No te mover.

*pan.* Pignatin, quà ghe della Zente, domanda chi va li.

*pig.* Chi va li sanguenon.

*fen.* Chi va li cospetton.

*dott.* Chi vali.

*pan.* Cos' è la Cagai.

*Dott.* Chi va la sangue del me calamar.

*pig.* Chi va li sangue dei stronzi.

*Fen.* Che ve falta in tel Mus.

*pan.* Alerta Pignatin da bravo.

*dott.* Saldi Fenocchi.

*fen.* Saldi Sior Patron, chi va li.

*pan.* Chi va la,

*pig.* Chi va li chi va li.

*Segue una cusiona.*

*Fine del Secondo Atto.*

ATTO

A T T O  
T E R Z O.

S C E N A I.

*Dottor, e Fenocchio.*

*dott.* **P**O l' andar a scur, sempre s' incontra in dei furbaz; Mà mi mò cha io peruiſt' el mal, amelo butada, e sun turnà con ſto bocconzin de laternin a veder, se podes parlar con la me cara Lucinda; onde avoria el me Fenocchin ca procuras de fer el feruiti.

*fen.* Fermeve quà sior Patron, e l' asse far a mi; *Fenocchio* va per batter dalla Sig. Lucinda, e Pantalon, e Pignatti li da delle pacche al Dottor e Fenocchio, à segno che scampa li medem.

S C E N A II.

*Dottor, e Fenocchio con Pantalon, e Pignattino.*

*pan.* **V**la cagadonai ancora se quà  
*pig.* Via stampadi a scur per spargniar la lum.

*pan.*



*pan.* Se puol dar, i ghe na buo un furegato za un pezzo, e ancora i xe tornai; Pignattin stà saldo a quel posto se ti senti qualchedun, cori da mi che farò quà alla casa della fiora Aurelia.

*pig.* Cò no volì altro, che cora, lasse far a mi.

*pan.* Si schiarisse e em e em.

## S C E N A III.

*Aurelia alla Fenestra, e Pantalone sopra la Strada.*

*Au.* Siate voi signor Pantalone.

*pan.* A seruir la Patrona.

*Au.* Cossa mi Comandate.

*pan.* Mi nò son vegnu per Comandar-  
ghe; ma ben si à supplicarla, che la se degnasse de venir Domenega a casa mia, che la mia Putta l'ò fatta novizza, e la se farà un puoca de recreation se la se degnasse, l'haverave per gran favor.

*Au.* Son molto obligata al Sig. Pantalone, & anco alla Sig. Rosaura, che s'abbi aricordato di me, e trattando-  
si di ricever le sue gratie venirò più,  
che volentieri a seruirli.

*pan.*

*pan.* Gratie Infinite della mia cara Patrona; ma la me diga, quando se falla novizza ella.

*Au.* E' Signore per me non è ancora al Mondo quello, che a da essere mio Marito.

*pan.* Nò la diga cusi, perche mi sò che ghe xe vno, che ghe porta affetto, e se la se degnasse, el la toraue volentiera pe mugier.

*Au.* E Signor Pantalone hauete voglia di burlare, io son povera Puta, e al tempo d' hoggi non vogliono mangiar pane di bando.

*pan.* Sè bona note; se la ghe vol applicar, questo xe vn homo de tempo, che se vuol maridar, acciò ch' el sia gorvernao, omo solo, e questo no ricerca dotta Imaginabile; cosa disfela.

*Au.* Chi è questo, caro Signor me lo dicca.

*pan.* Son giusto mi vita mia quello, che ve sospira cosa me diseu cara.

*Au.* Sig. mi chiapate cosi a fangue freddo, che non so, che risposta darli; mentre il Matrimonio e un cibo che auanti, che prenderlo, bisogna considerare le sue qualità; tutto ciò, se parlate da vero, vi risponderò da

vero.



vero; se poi burlate siate Patron di far ciò, che vi piace.

*pan.* Che mi ve burla le mie viscere; guarda il Cielo, tiolè la mia colona, questo ze primo tegno della mia certezza, qua ghe xe sie brazza de Cordella de Franza, tre de sguarda, e tre de Verde significa che se la mia speranza, e quella sguarda significa la battaglia, che havemo da far in letto V. M.

*Ricceue la Cordella.*

*Au.* Obbligatissimo al mio caro Sior Pantalon, e già che dal segno vedo la sua realta, mi essebisco tutta sua.

*pan.* E' mi ue accetto con tutto el cuor, e per Domenega se la xe contenta, doppo sposa mia fia, in quel' istesso zorno ghe darò anca mi el segno.

*Au.* Già che il cielo a destinato così son più che contenta.

*pan.* Sì, ben mio la m' aspetterà a casa che la vegnirò a leuar.

*Au.* Tutto quello comanda.

*pan.* Siora Aurelia mia Patrona la se arrecorda de mantegnirme la parola, che la mà, dao, e anche la me voglia ben, che ghe costa puoco.

*Au.* La parola, che li ò dato, la mantennirò

niro fino al sepolcro, come anco il volerli bene.

*pan.* Sieu benedia le mie care carne; o bona fera siora vita mia

*Au.* Bona notte a V. S. *Pignatin Dormiva.*

*pa.* O è Pignatin ti hà dormio fina adesso, fastu che ti me faui la guardia pulito? e senti senti, son stao dalla mia cara putta, che siestu benedia, e per Domenega, voggio far fuora robba anca mi Vie Vie.

*pig.* A diffim avì saludà la so Massara da parte mia.

*pan.* Prima ti nò ma dittoniente, e per segonda ti vol, che te faccia el Rufian.

*pig.* Lo fat anch' mi per vù.

*pan.* Tasi, che Domenega trataro via una parola anca per ti orfù andemo. *parte.*

## S C E N A I V.

*Dottor solo.*

**A** Pover Dotur tut maculà schina; ma al manch' cha faues chi fos sta ca me pudes refà, e varda mà aiò per pensier ch' ell sippa stà imbrigi



li o briag, o che mà tolt in fal, a no se pol fa alter la ma tocà a mi, gnent de manc a no voi bandonar la me cara Luncida, a za ca nuued nissun, che me usserua, a vui andar mi in persona a sentir se la ie pi di quel pensier, o de cà riveris con tut el cor signora Lucinda.

## S C E N A V.

*Lucinda, e Dottore.*

*Lu.* **E** Me riuerisco altrettanto il Sig. Dottore.

*Dott.* Questi sun favur strafordenari, che me fa obligà mazorment' a intrapiender el sò affet.

*Luc.* Il mio affetto voglio credere, che lei sappi in chi è incatenato.

*Dott.* Per quant che ma dit Fenochi aio vn pò de lum della sò volontà se così è me basta la so cordialità de scadenada.

*Luc.* Ma gia che sento, che discatenata mi vole, ecco nelle sue braccie quella Lucinda, che dieci anni sono, che Vedoua restai nè in questo tempo altro soggetto non mi mosse alla

con-

concupiscenza, che voi il mio caro Sior Dottore.

*Dott.* No pì, no pì, la me cara culunina, che za ai son pi che figur della vostra costanza, la qual me fa obligar mazurment a esser tut voster, e per segni de verità per domenege a ve daro il segn, se si contenta.

*Luc.* Saro sempre contenta, quando resti contento.

*Dott.* Gratie dell' altre gratie mi a ue rend, e per dumenege a me starì attendendo.

*Luc.* Si signor Dottore, la vada ch' el Ciel la consoli in Somma le Donne, che si atroua scarfe di fortune bisogna, che se dimostra con l' Amante gran sviferatezza d' affetto infino, che si arriva ad' essere sue mogli; e chi non fara il medemo, che hò fatto io morirà miserabil zucche.

## S C E N A VI.

*Fenochio solo.*

*Fen.* **M**O le pur queste, quel me Parù tut' el dì cara la me Lucinda caro el me benon a segno tal che el mi faga vegnì volontà de mari-



maridarme anca mi, e si per quant'io  
vist in sto paes, no ghe mi la meide  
Rosetta, che se a faves, come fà a  
chiamala ghe parlaria pur volentie-  
ra, mo si dasen che la Vin. Bondi  
Rosetta.

## S C E N A V I I.

*Rosetta, Fenocchio, e Pignattino in disparte.*

*Rose.* **B** Ondi Fenocchio.

*Fen.* **B** Te me a bandunà, nel uer.

*Rose.* Mi no da uero.

*Fen.* Recodate che tò volesto sempre  
ben, e se ti cumandarà te vedere in  
effet.

*Rose.* Se tu me voi bene io non ti vo-  
glio male.

*Fen.* Ma dimme, me vostù per to  
Mari.

*Ros.* Perche nò caro Fenocchio.

*Fen.* Ses fus segur, che ti me volesti  
ben, mi te toria voletier.

*Rose.* Se tù dicci da vero, ti faro sem-  
pre costante.

*Fen.* E Per farte veder, che mi nò son  
vegnot per burla, dame la man, che  
servirà per fede.

*Pignattino sporge la mano, Rosetta, e  
Fenocchio la tienè.*

*Rose.* Cara sta man.

*Fen.*

*Fen.* Caro sto braz Rosetta za ho da  
esser tuo mari dame vn bas.

*Rose.* Hò paura, che qualche d'vno ne  
osserva.

*Fen.* E' che nò ghe nissun nò.

*Vol bacciare, e Pignattino sporge il viso.*

## S C E N A V I I I.

*Pignattino, e detti.*

*Pignattino li da a Fenocchio, e Fenocchio  
e anco Rosetta fugge.*

*pig.* **A** Brutta Loua, a Traditor a  
Razza di quell'erba che sefa  
i Peten da Felucca, a io pur trovà,  
sul fat: cusì le fa ste massare infina  
su la strada co fa i can, le fa i peto-  
lon sangue de mi, che havev mai  
stimat; ma dis ben il porco verbio,  
che dove manch se crede l'aqua  
rompe; Cospetons la me plas, che  
se mi non me imbat in sto imbroi,  
la ghe toccava a lu per Muier; ma  
la voi mi, sa credesda tor vn band  
cum pena capari, in tant voi an-  
dar dal me Patrù, e dirghe che se  
lu tol la Patrona, xe de Giustitia,  
che mi habbi la Massara.

*SCE.*

*Pantalon, e Dottor.*

*Pan.* **S**ior Dottor caro xe tutto ancùò, che vagò de smania de vù.

*Dott.* Cosa vuli faver de mi; de sol.

*Pan.* Nò caro Vecchio.

*Dott.* Vuli faver della luna.

*Pan.* Manco che manco.

*Dott.* O' delle bastonade ca io bù,

*Pan.* Vù avè buo bastonae; chi xei costori che vadao, son quà con la Vita.

*Dott.* A nul sò manch' mi.

*Pan.* Dove vai chiapao caro el mio caro Dottor.

*Dott.* Qua sù la schina, son tut maculà, sto braz a nul pos mover.

*Pan.* Povero Dottor me dispiafe in tel cuor varenta mia mare.

*Dott.* A nù se pol far alter.

*Pan.* Orsù tase Vecchio, che proverò de faver, chi xe stai; e voggio che ghe ne demo un furegotto, che voi che i se recorda de vù.

*Dott.* Sicar Pantalon, e cumandeme pò anche mi.

*Pan.*

*Pan.* Mi ve voggio pregar d' vna gratia, no so se la sapiè che fazzo novizza la mia Putta in tel fior Celio, e mi me fazzo novizzo in te la fiora Aurelia: onde ve prego a favorirmi de esser mio Compare.

*Dott.* A me burlè,

*Pan.* Si d' Amigo.

*Dott.* Po me la contè pur grossa.

*Pan.* Ma no ghe altro le fatta.

*Dott.* Vuli ch' avela conta pi grossa.

*Pan.* Dissè tutto quel che volè eccettuato del sol.

*Dott.* Del sola nove parlo pi ve diro ben della Magnificenza del destin.

*Pan.* Disse mo.

*Dott.* Vù ch' aieri cusì contrari al fiur Celi gh' avì dà voster fiola, quest e forza del destin, vù sposè la Sig. Aurelia, che chi ve sentiva, haveressi dà dodesse Donne per un grossett.

*Pan.* Questa è certissima.

*Dott.* Quest è forza del destin; mi mò che in la me zoventù mai me vegnù pensier de tor Muier; savì cosa ha fat el destin, ch' aio prumes alla fiora Lucinda, cosa ve par.

*Pan.* Ohimè, me, me; me fe andar in drio Copa, e bisogna creder, che

C

isto



isto destin ghe sia qua, no ghe gafi,  
haveva tanto voggia de maridarme  
quanto, che o voggia de farne  
sculazar.

*Dott.* E mi, al favì vù.

*Pan.* Ma disè pur, che na tocao quel-  
le, che giera mezze desperae.

*Dott.* Le ver da bon, le mò fatta, quà  
no se pol far alter leva da esser cusì,  
che mi fos, voster Compar.

*Pan.* Gratie del mio caro fior Dottor;  
ma disseme, quando ghe deu il se-  
gno alla vostra.

*Dott.* Aio mes l'ordin per Domenega

*Pan.* Varè, varè, anca mi per Dome-  
nega, voleu; che femo una cossa  
da quella Strada, che vù farè da  
mi, manderò a invidar la fiora Lu-  
cinda, e in casa mia faremo tutti  
dacordo urci burci.

*Dott.* Tut quel ch' avolì el me car  
Pantalon, mi intant andero a me-  
ter l'ordin le me cusine, e manda-  
ro avisar la fiora Lucinda, cà fa-  
ro da vù per far quel ch' aven sta-  
bili.

*Pan.* Bona, anca mi vago a metter l'  
ordine certi interessi, a revederse  
Dottor caro.

*Dott.* Shiù Pantalon.

SCE.

## S C E N A X.

*Pignatin solo.*

**E**L me Patrù ma mandat' dalla  
fiora Luserta a invidarla a noz,  
che così i hà mes l'ordin con al Si-  
gnor Dottobrio; mà nò vorave in-  
contrar in Fenocchi, perche l' ha-  
verà delle Arme, e per vestirme di  
femina per schivar il precipitij: Pas-  
sa qua ti madonna carpeta è anca  
ti me &c. cendà ù ù ù ù ù che bella  
Paregina; A voi anda o o o o de  
cassa.

## S C E N A XI.

*Pignatino, e Lucinda.*

*Luc.* **C**Hi batte, colla volete Ma-  
donna.

*Fig.* Sono mandata *Pignatino ride del*  
*Signor Panza de liron* a inuitare V. S.  
alle spaventate nozze, havete in-  
teso il contenuto.

*Luc.* Sì, sì, v'intendo, volete dire,  
che il Sior Pantalone m' invita alle  
sue nozze.

*Fig.* Signora Simia Patrona.

C 2

*Luc.*

*Luc.* Vi ho per vna simiota voi, orsù li dirette, che io son stata dal fior Dottore, e che frà poche hore farò a ricever le sue gratie;

*Pignattino varda in altra parte.*  
havete inteso.

*fig.* Domina fiora si.

*Luc.* O vi saluto.

*fig.* Bafa milano fiora.

## S C E N A XII.

*Fenocchio, e Pignattino.*

*fen.* **D**Issim' cara Madonna, sieu vù la massara della fiora Lucinda.

*fig.* Sior nò fior nò a me Padre me Ma. der è tutti i me Parenti.

*fen.* Cossa hauì ve Senti mal, che ve lementè.

*fig.* Sior si fior si patisco spasimo;

*fen.* Ve passera, ve passera, ma d'issim haveressi vist Pignatin.

*fig.* No lo conosco, non lo conosco, chi è quest Pignatino.

*fen.* E'l mazor furbubaz, che sippa al mond.

*fig.* Tacete Figliolo, non dite così ch' non sta bene a dir male dal prossimo perche il Cielo vi manderà

un

un cotal castigo vedete.

*fen.* Ma aio la rason, e per quest parle.

*fig.* Soportate, soportate, che ad ogni modo morirà senza che lo amazzate.

*fen.* A' dissi ben, mà per questa a no son sodisfat.

*fig.* Che volete fare, habbiate Pacentià e vi saluto.

*fen.* Bondì Madonna, Cred che farà debot l' hora de compagnar la fiora Lucinda dal fior Pantalon, e anch mi a voi pregarla, che la me faccia hever Rosetta per Muier, perche la m' hà promes, ò de cà. *Lucinda gli risponde sopra il balcon.*

*Luc.* Venite di sopra Fenocchio.

*Fen.* La seruo fiora,

## S C E N A XIII.

*Pantalon, Dottor, Celio, Rosaura, Aurelia, Rosetta e Pignattin.*

*pan.* **C**Aro el mio caro Dottor mi ve son molto obligao.

*Dott.* A son zà in tut', e per tut' quella me Podì comandar.

*pan.* Obligado al mio caro Dottor cordialiss .....

SCE.



## SCENA VLTIMA.

*Lucinda, Fenocchio, e Detti*

*Luc.* **R** Eueriscò tutta questa nobil  
Compagnia. *Tutti li cava la  
il Capello.*

*pan.* Orsù sentì fiori, acciò che el destin  
abbia el liogo, principierò dal pri-  
mo Matrimonio che xe il Sior Ce-  
lio, e mia Fia, sì che el mio caro  
sior Celio contenteve di ricever stan-  
te il patuito mia fia per la man, che  
la farà vostra Cosorte.

*Cel.* Gratie ben sospirate dal mio caro  
Signor.

*Si getta inginocchione davanti suo Padre.*

*Ros.* Humilmente rigratio il mio caro  
Padre, e non credete che l'affeto  
dello sposo sia tanto efficace, che  
possi pregiudicar il viso anzi più  
che sempre s'intenera nel sangue la  
cordialità, che vi professo, e se vi  
fosse stata disubidente, compati-  
te, e non date la causa a me; ma  
ben si all' Amore del mio caro  
Celio, che haveva leuata la pru-  
denza nell'ubidirui.

*pan.* Nò più la mia cara fia, leuete fu so  
che

che me sento, che me casca il cuor a  
sentir ste tenerezze va la fia bededia  
va dal to sposo è godeve, che le el  
vostro tempo, e per conseguir il  
destin tiorò il secondo matrimo-  
nio, che xe la fiora Aurelia, e  
mi poverazzo e alla presenza del  
mio compare Dottor favorime, che  
ve daga la man.

*Au.* A me con altrettanto affetto la ri-  
cevo.

*pan.* E per terzo Matrimonio ve digo a  
vù compare Dottor; tioleve per  
man la fiora Lucinda, che così passa  
il vostro appuntamento, Ghe xe an-  
cora di contentar Pignatin sentì ca-  
ra la mia Rosetta; tioreffi Pignatin  
per vostro Mario.

*Ros.* Signor si.

*Fen.* La me compatifa, che la me ha  
promesso a mi, e la voi.

*fig.* Son sta prim, mi e la voi mi.

*Dott.* Ades la iustarò mi, dissime un pò  
cara Rosetta qual volì de sti dù.

*Ros.* O vno, o l'altro, poco mi importa.

*Dott.* In fat le donne vil nù da distin-  
tion pur ch'el sippa un hom, no le  
penfa alter.

*pan.* Orsù adesso vederemo per vltimo  
parentorio la forza del destin zoghè

Ro-



Rosetta alla mora al primo, che fe  
sarà destinao, che la sia de Pignatin  
la fara .

*Pignatino , e Fenocchio gioca alla mora  
Rosetta, e Pignatino Vince .*

*pan. Bravo, bravo, tiotela per la man.  
pig.*

*Luc.* E per fine li dico alle Sig. donne  
da marito che non debba mai dare  
in resolution precipitose già il desti-  
nato vene quando meno si crede co-  
me in effetto li habbiamo fatto ve-  
dere a tutti loro .

**IL FINE.**